La Provincia Pavese del 25 Novembre 2017

IL FUTURO DELLA FERROVIA

«Raddoppio solo fino ad Abbiategrasso»

L'assessore regionale Sorte: «Progetto congelato per le criticità non risolte in Lomellina, potenziamo il tratto milanese»

VIGEVANO

Sconcerto, prima ancora che vera e propria rabbia. Le reazioni alla notizia che, secondo Rfi, la Regione non ha mai chiesto il raddoppio dei binari tra Mortara e Albairate non si sono fatte attendere. «Per noi del Comitato intercategoriale – commenta il presidente Alberto Righini - superstrada e raddoppio sono entrambi importanti. Ci sono passaggi fondamentali per il territorio: tra questo eliminare i passaggi a livello, ammodernare la linea ferroviaria e raddoppiarla. Serve un'azione di lobby sulla Regione con il coinvolgimento di Lomellina, Abbiatense e Magentino, che sono realtà fortemente connesse. C'è chi vuole che la nostra zona resti arretrata, evidentemente daremmo fastidio se fossimo competitivi. Occorre che la Lomellina torni a essere attrattiva, vogliamo che i candidati alle elezioni politiche e regionali si impegnino in questa direzione».

L'assessore regionale ai trasporti ha anche lui qualcosa da dire sul mancato raddoppio. «L'iter di approvazione ministeriale del progetto Albairate-Mortara si è arrestato per le criticità territoriali non risolte – precisa Sorte in una nota -. Per poter migliorare l'offerta usufruendo del raddoppio occorrerebbero almeno 5-10 anni, considerando i tempi di approvazione del ministero delle Infrastrutture e di realizzazione di opere ferroviarie analoghe da parte di Rfi. La Regione ha previsto nel proprio Piano della mobilità l'anticipo del raddoppio della tratta tra Albairate-Mortara si è arrestato per le criticità territoriali non risolte – precisa Sorte in una nota -.

Per poter migliorare l'offerta usufruendo del raddoppio occorrerebbero almeno 5-10 anni, considerando i tempi di approvazione del ministero delle Infrastrutture e di realizzazione di opere ferroviarie analoghe da parte di Rfi. La Regione ha previsto nel proprio Piano della mobilità l'anticipo del raddoppio della tratta tra Albairate e Abbiategrasso con l'obiettivo di portare i servizi suburbani a un centro di domanda potenziale rilevante». In altre parole, la Regione non pagherà per raddoppiare il tratto lomellino.

«Il sindaco Sala si è mosso per capire quale sia la situazione», spiega l'assessore Furio Suvilla. Ma nella lettera che Rfi ha spedito alla Provincia di Pavia non sembra esserci molto da capire: la società che si occupa delle reti non ritiene conveniente raddoppiare il tratto tra Mortara e Abbiategrasso.

Per i pendolari, dopo anni di vane promesse, sembra contare solo il servizio, a uno o due binari. «Nel tratto Mortara-Parona furono tolti i passaggi a livello ed espropriati i terreni per posizionare il secondo binario, che non si è mai visto – dice Stefano Garza, uno dei rappresentanti dei viaggiatori –. Per far funzionare la linea non è indispensabile raddoppiarla nella sua interezza. In ogni caso per i pendolari sarebbe utile soprattutto avere treni nuovi, il raddoppio completo può attendere. Servono i treni "Vivalto", che l'assessore Alessandro Sorte aveva promesso il 31 ottobre 2014 a Vigevano e che non si sono mai visti in questa tratta».

Oliviero Dellerba

ALBERTO RIGHINI

Facciamo azione di lobby sul Pirellone, ai candidati alle elezioni del 2018 chiediamo impegni per lo sviluppo del territorio

Edilizia e Territorio

Data 02-12-2017
Pagina 5
Foglio 1

Per i costruttori il Dlgs 50 non ha funzionato: «Dopo le elezioni una nuova riforma»

Appalti, imprese in rivolta: sul codice ripartire da zero

di Mauro Salerno

A tuttosesso che ci sia mai stata è ufficialmente finita la luna di miele tra i costruttori e il nuovo codice degli appalti. I segnali di insofferenza, moltiplicatisi negli ultimi mesi, sono arrivati all'acme in questi giorni. Per le piccole e medie imprese che lavorano nel mercato dei lavori pubblici neanche il decreto Correttivo varato lo scorso aprile, nel tentativo di correggere in corsa le difficoltà incontrate sul mercato da operatori e stazioni appaltanti, ha dato i frutti sperati.

«Le difficoltà del mercato edilizio sono gli occhi di tutti e il nuovo codice non solo non ha aiutato gli investimenti ma sta contribuendo in modo determinante a frenare la capacità di spesa degli enti», attacca Gabriele Buia, da poco rieletto al vertice dell'Ance, l'associazione nazionale dei costruttori che pure aveva condiviso e supportato i principi ispiratori della riforma. Buia dà atto degli sforzi compiuti dagli ultimi governi per invertire la rotta dei finanziamenti all'edilizia e mettere benzina nel settore. «Non sono i finanziamenti il nostro attuale problema - spiega - ma la capacità di trasformare le risorse in cantieri». Il presidente dà voce al malcontento (sentimento) diffuso nella vasta base di piccoli e medi imprenditori fiaccati dalla crisi e dalla burocrazia che continua a caratterizzare le procedure di gara, a dispetto delle attese legate all'entrata in vigore del nuovo codice dei contratti (Dlgs 50/2016). E ricorda che «la ripresa economica c'è, non si può negare. Il Pil italiano quest'anno farà crescere anche di più dell'1,5% stimato dal governo. L'unica componente che non cresce sono le costruzioni che secondo gli ultimi dati Istat nei primi nove mesi dell'anno hanno perso un altro 0,1% rispetto a un 2016 da incubo».

I costruttori citano anche un altro indicatore per dimostrare che la svolta del settore ancora non si vede. Più che ai dati sui bandi, le imprese si affidano al numero di ore lavorate. Nei primi sei mesi del 2017 sono state 128,7 milioni. Un numero che vale un calo del 7,7% sullo stesso periodo del 2016 (non proprio l'anno migliore per l'edilizia italiana) e che, raffrontato al dato raccolto nei primi sei mesi del 2008 (l'anno della crisi), significa un crollo del 46,1 per cento.

La mancata ripresa è colpa del codice? I costruttori sono convinti che la riforma certo non abbia aiutato. E per dimostrarlo fanno anche leva sulle deroghe chieste e concesse per accelerare la realizzazione delle infrastrutture previste per grandi (e piccoli) eventi. Un comportamento duramente stigmatizzato anche dal presidente dell'Anticorruzione Raffaele Cantone. «Uno dei punti più importanti del Codice era proprio la volontà di creare un sistema che non andasse continuamente rivisto con deroghe ed eccezioni - ha detto l'ex magistrato -. Invece, noto che i casi si stanno moltiplicando. Penso al terremoto, ma anche ai mondiali di sci di Cortina e ad altre situazioni simili». Per i costruttori anche questo è un segnale evidente della difficoltà a mettere le opere in gara. «Se si continuano a chiedere scorciatoie, cosa che noi avversiamo da sempre - dice Buia - un motivo ci sarà».

Esempi specifici di norme di difficile applicazione? I costruttori citano la scelta di consegnare offerte più vantaggiosa e progetto esecutivo, la piaga diffusa di assegnare le gare fino a un milione con il sorteggio, la stretta sui subappalti, l'intreccio di responsabilità che rende complicato il pagamento diretto ai subappaltatori, la mancanza di indicazioni sulla fase esecutiva, figlia della scelta di dire addio al vecchio regolamento appalti e della difficoltà incontrate nel varare norme attuative e linee guida per dare attuazione concreta alla riforma, rimasta (per ora?) orfana di pilastri come la qualificazione delle stazioni appaltanti e l'albo Anac dei commissari di gara.

«Non c'è più spazio per correzioni in corsa», conclude il ragionamento Buia. L'impressione è che si guardi all'apertura della stagione elettorale per chiedere con forza la riscrittura completa delle regole del gioco. «Dobbiamo azzerare tutto e ripartire dalla legge delega» conferma Buia. «I principi fissati in Parlamento erano più che condivisibili ma forse per troppa fretta, sono stati tradotti in un codice inapplicabile».

RITORNANO LE SCORCIATOIE *Grandi eventi e deroghe*

Evento	Principali deroghe al codice (Dlgs 50/2016)	Contenuto
Terremoto 2016 - Anas e scuole	Artt. 21, 23, 24, 25, 26, 27, 31, 32, 33, 35, 36, 37, 38, 40, 52, 60, 61, 63, 68, 70, 72, 73, 74, 75, 76, 79, 81, 83, 85, 95, 97, 98, 105, 157; (contenute principalmente nelle ordinanze Dcdpc nn. 388, 394, 399 e 406)	- Divieto appalto integrato; - Casi e importi della procedura negoziata, senza previa pubblicazione del bando di gara; - Numero minimo dei soggetti da invitare; - Criteri di aggiudicazione; - Termini più ridotti.
G7 - Taormina 2017	Totale articoli imprecisato	- Casi e importi della procedura negoziata, senza previa pubblicazione del bando di gara
Universiadi 2019	Totale articoli imprecisato	- Casi e importi della procedura negoziata, senza previa pubblicazione del bando di gara; - Procedure approvazione progetti; - Termini procedurali.
Cortina 2020 - 2021	Totale articoli imprecisato	- Procedure approvazione progetti e procedure espropriative; - Casi e importi della procedura di gara; - Casi di ricorso al PPP;

Fonte: Ance

TAR

In 18 mesi 6.404 ricorsi Stretta senza effetto

Le discussioni saranno anche diventate molto più rapide, come ha ricordato il presidente del Consiglio di Stato Pajno, pochi giorni fa, segnalando che in materia di gare pubbliche nel 2013 i Tar impiegavano 331 giorni per arrivare a sentenza, mentre ora la media è di 78. Resta però il fatto che, a dispetto degli argini alzati anche con la riforma del 2016, la litigiosità del settore è rimasta inalterata.

A dimostrarlo sono i dati citati dal sottosegretario alla Giustizia Cosimo Maria Ferri in risposta a un'interrogazione sui ricorsi presentati nel settore dei lavori pubblici dopo l'entrata in vigore del Dlgs 50/2016. Risultato: nulla è cambiato. Nei 18 mesi precedenti alla riforma (tra il 6 ottobre 2014 e il 18 aprile 2016) il Governo ha contato 6.380 ricorsi tra Tar e Consiglio di Stato. Nei 18 mesi successivi (19 aprile 2016-30 ottobre 2017) ne sono stati depositati 6.404.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Quotidiano del Sole 24 Ore
Edilizia e Territorio

Stampa Chiudi

27 Nov 2017

Débat public verso il traguardo: si applicherà a (poche) grandi opere

Giuseppe Latour

Autostrade e strade con un valore di investimento sopra i 500 milioni di euro. Tronchi ferroviari con lunghezza superiore a 30 chilometri. Aeroporti con nuove piste di atterraggio di lunghezza superiore a 1,5 chilometri. Porti e terminali marittimi sui quali vengano investiti più di 200 milioni di euro. Linee elettriche più lunghe di 40 chilometri e oleodotti e gasdotti sopra i 200 chilometri. E, ancora, dighe più alte di 30 metri, stadi e impianti industriali che costino più di 300 milioni.

Sono solo alcuni dei casi di infrastrutture che, nei prossimi anni, dovranno utilizzare il débat public, la procedura di consultazione pubblica che il Codice appalti di aprile del 2016 ha introdotto nel nostro sistema e che, dopo quasi due anni di attesa, è arrivata alle battute decisive. Il ministero delle Infrastrutture ha completato il suo lavoro tecnico e Palazzo Chigi ha limato gli ultimi dettagli di un Dpcm che è appena stato licenziato in una prima bozza, in attesa dei pareri di rito. A questo punto l'obiettivo di chiudere la riforma prima della fine della legislatura non è più impossibile.

Il dibattito pubblico, secondo quanto spiega la relazione introduttiva del testo è «una procedura introdotta per migliorare la qualità della progettazione e l'efficacia delle decisioni pubbliche». L'obiettivo, cioè, è coinvolgere i cittadini sulle scelte strategiche «nella fase inziale della progettazione», quando è ancora possibile scegliere se realizzare l'opera e quali modifiche apportare al progetto originale. Prima di chiudere gli elaborati che si tradurranno in un cantiere, allora, bisognerà portare correzioni che prevengano eventuali conflitti.

La scelta strategica che sta dietro il testo è quella di concentrarsi su un numero limitato di opere significative sulle quali sperimentare la reale applicazione della procedura. Quindi, soglie dimensionali elevate, che però saranno dimezzate in caso di infrastrutture che coinvolgano siti Unesco. Ci sarà, però, anche la possibilità di avviare la procedura su richiesta di Palazzo Chigi, di un Consiglio regionale o di una Città metropolitana, di almeno 50mila cittadini «elettori nei territori in cui è previsto l'intervento». Anche in questi casi le soglie si considerano tagliate del 50 per cento.

Sarà l'amministrazione o il privato che vuole realizzare l'opera ad avviare la procedura, con l'invio alla nuova Commissione nazionale per il dibattito pubblico di una comunicazione e del progetto di fattibilità dell'opera. Il percorso del dibattito pubblico dura quattro mesi, prorogabili di altri due mesi «in caso di comprovata necessità». Concretamente, si dovranno svolgere incontri di informazione, approfondimento e discussione con i territori direttamente interessati, raccogliendo proposte da parte della cittadinanza. Alla base di tutto ci sarà un dossier, scritto in linguaggio non tecnico, che sarà pubblicato su un sito dedicato proprio al débat public e che dovrà raccontare in termini comprensibili a tutti l'opera e i suoi impatti sociali, ambientali ed economici.

Queste fasi così delicate non saranno condotte direttamente dall'amministrazione o dal privato, ma da un soggetto terzo, il responsabile del dibattito pubblico, che avrà il compito di mediare tra le diverse parti. Per selezionarlo si dovrà, di norma, fare una vera e propria gara di servizi alla quale, però, potranno partecipare solo i soggetti iscritti in un elenco istituito presso la Commissione nazionale. All'elenco si potrà accedere solo dopo una selezione pubblica «rivolta a soggetti di comprovata esperienza e competenza nella gestione di processi partecipativi». L'elenco dovrà essere aggiornato con cadenza almeno biennale.

Il responsabile, con il monitoraggio della Commissione nazionale, dovrà preparare una relazione finale che descriverà tutte le attività svolte, ma soprattutto i temi, le posizioni e le proposte emerse nel corso del dibattito, indicando le questioni aperte e maggiormente problematiche «rispetto alle quali si chiede al proponente di prendere posizione». Le conclusioni del dibattito pubblico non possono contenere prescrizioni ma costituiscono un punto di riferimento per le successive fasi di progettazione. Sarà il soggetto che propone l'opera a decidere se tenerne conto in fase di redazione dei progetti definitivi.

P.I. 00777910159 - Copyright Il Sole 24 Ore - All rights reserved

Quotidiano del Sole 24 Ore
Edilizia e Territorio

Stampa Chiudi

27 Nov 2017

Appalti, in 18 mesi 6.404 ricorsi a Tar e Consiglio di Stato: nessun effetto dalla stretta del codice

Mauro Salerno

Le discussioni saranno anche diventate molto più rapide, come ha ricordato il presidente del Consiglio di Stato Alessandro Pajno, pochi giorni fa, segnalando che in materia di gare pubbliche nel 2013 i Tar impiegavano 331 giorni per arrivare a sentenza, mentre ora la media è di 78. Resta però il fatto che, a dispetto degli argini alzati anche con la riforma del 2016, la litigiosità del settore è rimasta inalterata.

A dimostrarlo sono i dati citati dal sottosegretario alla Giustizia Cosimo Maria Ferri in risposta a un'interrogazione sui ricorsi presentati nel settore dei lavori pubblici dopo l'entrata in vigore del Dlgs 50/2016. Risultato: nulla è cambiato. Nei 18 mesi precedenti alla riforma (tra il 6 ottobre 2014 e il 18 aprile 2016) il Governo ha contato 6.386 ricorsi tra Tar e Consiglio di Stato. Nei 18 mesi successivi (19 aprile 2016-30 ottobre 2017) ne sono stati depositati 6.404.

«La Presidenza del Consiglio - ha spiegato il sottosegretario - ha segnalato che tali rilevazioni non si ritengono idonee a spiegare quale sia stata l'incidenza avuta dalla riforma nella parte in cui ha previsto l'onere di immediata ed autonoma impugnazione del provvedimento che determina le esclusioni della procedura di affidamento e le ammissioni ad essa».

In particolare, ha precisato che «occorre infatti anche considerare che la scelta di non impugnare immediatamente l'ammissione di altri concorrenti può essere dettata da motivazioni diverse dal "costo" legato al contributo unificato, quali l'elevato numero di concorrenti in gara a fronte dell'alea legata all'aggiudicazione della gara».

P.I. 00777910159 - Copyright Il Sole 24 Ore - All rights reserved

Quotidiano del Sole 24 Ore
Edilizia e Territorio

Stampa Chiudi

27 Nov 2017

Manovra, il tetto del sismabonus per i capannoni può salire fino a 300mila euro

Giuseppe Latour

Il tetto del sismabonus per i capannoni sale. Arriverà a 2-300mila euro dalla quota attuale, fissata a 96mila euro. È così che il ministero delle Infrastrutture si prepara a risolvere, attraverso la legge di Bilancio in discussione al Senato, la questione dei limiti per le messa in sicurezza degli edifici industriali. La proposta di modifica, attualmente in fase di definizione, arriverà nelle prossime ore. O, al massimo, sarà rinviata fino al passaggio a Montecitorio. Ma scioglierà un nodo che si trascina ormai da mesi.

La questione del sismabonus per i capannoni affonda le radici nella legge di Bilancio 2017. Qui si pone un limite per le spese che è possibile portare in detrazione, pari a 96mila euro per unità immobiliare. Una definizione, quella di unità immobiliare, che rivela un dettaglio: la norma presenta un difetto di costruzione, perché è stata scritta per i condomini. Ma mentre nei condomini il concetto di unità immobiliare è piuttosto chiaro, lo stesso concetto di unità immobiliare, applicato ai capannoni, diventa una limitazione. Il risultato è che un capannone, ai fini del sismabonus, è formalmente un'unità immobiliare singola e, come tale, deve sottostare al limite unico di 96mila euro. Una vera tagliola per strutture che misurano anche migliaia di metri quadrati, sulle quali è facile spendere cifre a cinque zeri per la messa in sicurezza.

Da diversi mesi, allora, il ministero delle Infrastrutture sta cercando una soluzione alternativa. E la novità, stando agli aggiornamenti che arrivano in queste ore, dovrebbe passare proprio dalla legge di Bilancio. La prima ipotesi era stata quella di fissare un tetto modulare, costruito per crescere con l'aumentare dei metri quadri. Il limite base di 96mila euro, cioè, sarebbe dovuto scattare più volte per strutture di dimensioni particolarmente grandi. Le ipotesi vagliate sono state diverse: 96mila euro ogni 150, 200 o 300 metri quadri. Questa impostazione, però, aveva un problema: discriminare il residenziale rispetto agli edifici produttivi. Anche per le abitazioni comuni, infatti, il tetto è unico, per le grandi ville o per le piccole unità.

Meglio, allora, cambiare lo schema e individuare un limite nuovo, alternativo ai 96mila euro, per gli interventi di messa in sicurezza dei capannoni industriali. La prima ipotesi vagliata dai tecnici del ministero è stata di fissare il tetto a 480mila euro, che è esattamente pari a cinque volte il vecchio tetto di 96mila euro. Il Mef, però, avrebbe stoppato questo schema perché potenzialmente troppo costoso. Si sta, in queste ore, ragionando allora su un limite intorno ai 200mila o al massimo 300mila euro. La certezza, però, è che il tetto sarà alzato: il Mit ha indicato la soluzione di questa questione come una delle sue priorità per la legge di Bilancio.

Non sarà, invece, risolto il problema delle diagnosi sismiche, sollevato proprio da Graziano Delrio nelle scorse settimane. Al momento – va ricordato – non è possibile ottenere sconti fiscali se si effettua la certificazione sismica dell'edificio senza poi effettuare un successivo intervento. La diagnosi, cioè, viene scontata solo se agganciata alla fase di cantiere. Questa impostazione,

stando alle notizie che arrivano dal Governo, non sarà superata: le proiezioni del ministero dell'Economia dicono, infatti, che incentivare le sole diagnosi costerebbe troppo. Impossibile, quindi, procedere in quella direzione con la manovra in discussione.

P.I. 00777910159 - Copyright Il Sole 24 Ore - All rights reserved

Il Sole 24 ORE

Data 27-11-2017
Pagina 1
Foglio 1 / 3

TERZO SETTORE

Il bonus aiuta il recupero di immobili in disuso o sequestrati

Melis e Uva • pagina 2

9.750

CREDITO D'IMPOSTA IN EURO: L'IMPORTO PER UNA PERSONA FISICA CHE DONA 15MILA EURO

65%

Il credito d'imposta per i privati
È lo sconto fiscale sulle donazioni delle persone fisiche

Tasse e solidarietà

IL FINANZIAMENTO DEL NON PROFIT

Il social bonus debutta a gennaio
Al via il credito d'imposta per cittadini e imprese che sostengono il recupero

I numeri in campo
Le organizzazioni potranno scegliere fra circa 8mila fabbricati disponibili

Vita nuova per gli immobili Il Fisco premia le donazioni

Al terzo settore edifici pubblici inutilizzati o confiscati

Valentina Melis
Valeria Uva

Un robusto sconto fiscale per cittadini e imprese che sostengono gli enti non profit intenzionati a recuperare immobili pubblici inutilizzati o confiscati alla criminalità organizzata. È il "social bonus" che debutta a gennaio, introdotto dal Codice del terzo settore (Dlgs 117/2017, articolo 81), in attuazione della riforma avviata nel 2016, che, oltre ad aver previsto una serie di nuovi strumenti di finanziamento degli enti non profit, aveva tra i suoi obiettivi quello di incentivare il trasferimento di beni patrimoniali verso questi soggetti. Lo schema è quello dell'art-bonus, l'agevolazione fiscale esistente dal 2014 per favorire le donazioni al patrimonio culturale.

In che cosa consiste il bonus

I privati che faranno donazioni a enti non profit finalizzate al recupero di immobili pubblici inutilizzati o confiscati alla criminalità avranno diritto a un credito d'imposta del 65% dell'importo donato, fino al 15% del reddito imponibile, da usare in compensazione in tre quote annuali. Se il donatore è una società o un ente, il credito d'imposta è del 50% dell'importo erogato (e per i titolari di reddito d'impresa, il tetto è fissato al cinque per mille dei ricavi annui).

La relazione tecnica al Dlgs 117/2017 stima che il credito d'imposta valga 3,9 milioni di euro all'anno per le persone fisiche e 29,9 milioni per le altre tipologie di contribuenti: il costo per lo Stato sarebbe dunque di 33,8 milioni di euro all'anno.

Le condizioni

Gli enti del terzo settore dovranno presentare un progetto di recupero dell'immobile al ministero del Lavoro: un decreto dello stesso Ministero deve stabilire le procedure per approvare i progetti.

La raccolta fondi dovrà essere programmata in maniera selettiva, tenendo presente che la fruizione del social bonus escluderà i donatori, per gli stessi importi, dall'uso delle altre agevolazioni fiscali, come le detrazioni e le deduzioni previste dall'articolo 83 del Codice del terzo settore o da altre disposizioni.

C'è un altro vincolo: gli immobili soggetti al social bonus dovranno essere impiegati dall'ente non profit esclusivamente per le proprie attività "istituzionali", svolte con modalità non commerciali: sarà esclusa, ad esempio, la vendita di prodotti.

Per il direttore del Forum del terzo settore Maurizio Mumolo, nell'attuazione del social bonus bisognerà tenere conto del rischio di una sperequazione nelle donazioni e quindi nei progetti finanziabili: «L'esperienza dell'art bonus - spiega- mette in evidenza che oltre il 90% dei donatori e quindi dei beneficiari delle agevolazioni fiscali si trova al Nord, e solo una minima percentuale al Sud. Stimolare i finanziamenti privati è utile - conclude - ma bisogna prestare attenzione al rischio di un forte divario territoriale».

Gli immobili coinvolti

Gli enti del terzo settore possono già ora cominciare a guardare alla platea disponibile di immobili inutilizzati.

L'agenzia del Demanio stima un bacino potenziale di circa 950 immobili effettivamente utilizzabili per finalità sociali (su una platea di oltre 15mila cespiti gestiti). In tutto valgono 296 milioni di euro e occupano una superficie di 606mila metri quadrati. In base ai dati dell'art-bonus, il Governo stima che non più del 3% di questo patrimonio possa essere richiesto ogni anno, ma se si allarga lo sguardo a tutti i beni, compresi quelli già in mano a enti locali e Regioni, si ipotizza un pacchetto di richieste di circa 2mila immobili all'anno. Sono tutti da assegnare con gara a eccezione della concessione agevolata prevista dal Dpr 296/2005 che consente di presentare la domanda direttamente al Demanio.

Il Codice del terzo settore ha ampliato il ventaglio degli strumenti di affidamento, prevedendo la concessione agevolata di immobili culturali (da restaurare) e il comodato gratuito, sempre ottenibile partecipando a una gara indetta dall'ente proprietario del bene (articolo 71).

Ma il terzo settore può pescare anche nel più ampio bacino degli immobili sequestrati in via definitiva alla criminalità organizzata: un pacchetto di oltre 7mila immobili, cifra in continua evoluzione (con le nuove confische).

Con l'entrata in vigore del nuovo Codice antimafia (19 novembre scorso), il dialogo tra Agenzia ed enti del terzo settore per chiedere la concessione di un immobile è diventato diretto. Ma questo varrà solo per i beni ricevuti dall'Agenzia in confisca definitiva dal 19 novembre in poi. Per quelli già in gestione restano le vecchie procedure: l'Agenzia può assegnare l'immobile solo a un ente pubblico (ad esempio il Comune, e sarà quest'ultimo, eventualmente, a concederlo al terzo settore). A decidere sarà l'Agenzia (guidata dal prefetto Ennio Mario Sodano), ma sulla scorta di nuovi criteri. E se è vero che nelle priorità indicate dalla legge il terzo settore viene solo dopo le esigenze statali per finalità varie, tra cui giustizia, ordine pubblico e università, l'eventuale utilizzo economico da parte dello Stato e le richieste degli enti locali, è anche vero che nel 2016 ben il 64% degli immobili assegnati all'Agenzia è andato agli enti locali per finalità sociali.

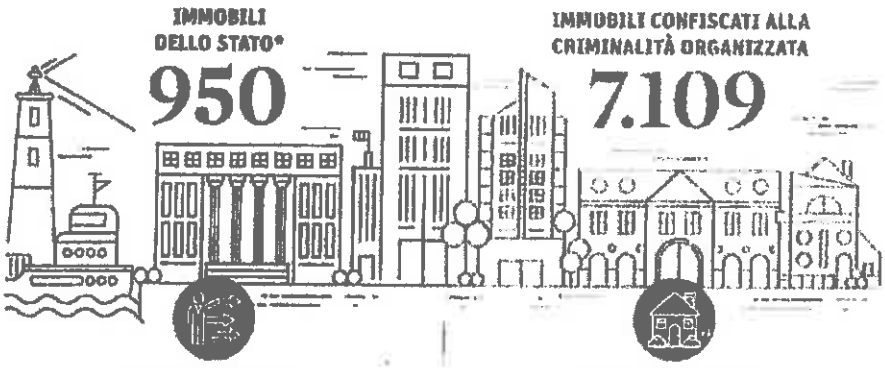
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-11-2017
Pagina 1
Foglio 2 / 3

Come gli enti non profit ottengono gli immobili



Modalità di richiesta

Gara ad evidenza pubblica (solo nel caso della concessione/locazione agevolata in base al Dpr 296/2005, l'ente senza scopo di lucro può richiedere il bene immobile all'agenzia del Demanio)

Modalità di assegnazione

Ci sono cinque possibilità, le prime due introdotte dal Codice del terzo settore e subito operative

1. **Comodato gratuito di immobili inutilizzati** di Stato, Regioni, Province autonome e Comuni a enti del terzo settore con durata massima di 30 anni (articolo 71 del Dlgs 117/2017)
2. **Concessione agevolata di immobili culturali** dello Stato, delle Regioni, degli enti locali e di altri enti pubblici, al massimo per 50 anni, con la procedura agevolata stabilita dal Codice appalti (articolo 151, comma 3). Lo prevede il Dlgs 117/2017 (articolo 71, comma 3)
3. **Concessione gratuita con durata massima di 9 anni** a cooperative e associazioni costituite in prevalenza da under 40 (Dl 83/2014, articolo 11, comma 3)
4. **Concessione/locazione di valorizzazione** con durata massima di 50 anni (Dl 351/2001, articolo 3-bis)
5. **Concessione/locazione agevolata** L'ente può presentare una richiesta all'agenzia del Demanio che verificherà la presenza dei requisiti minimi. La durata della concessione /locazione varia da 6 a 19 anni (Dpr 296/2005)

Modalità di richiesta

L'ente non profit visiona l'immobile sul sito www.openregio.it, dell'Agenzia nazionale dei beni confiscati alla criminalità organizzata (Anbsc)

Modalità di assegnazione

Ci sono due percorsi, a seconda che l'immobile sia stato confiscato prima o dopo il 19 novembre, data di entrata in vigore del nuovo Codice antimafia

Per gli immobili confiscati prima del 19 novembre 2017

L'ente deve rivolgersi al Comune in cui ha sede l'immobile. Il Comune può richiederlo all'Agenzia ma è terzo in ordine di priorità dopo le richieste per ordine pubblico, università, o utilizzo economico pubblico.
In caso positivo, l'ente locale delibera poi la concessione dell'immobile all'ente del terzo settore

Per gli immobili confiscati dopo il 19 novembre 2017

L'ente del terzo settore richiede l'immobile direttamente all'Agenzia. In ordine di priorità, precedenza a: ordine pubblico, università, utilizzo economico pubblico, enti locali e infine a enti del terzo settore. L'Agenzia delibera l'assegnazione dell'immobile al terzo settore e vigila sulla gestione

*del Demanio. Non è noto il numero di immobili degli altri enti

Fonte: elab. Sole 24 Ore del Lunedì su dati Demanio e Anbsc

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Quotidiano del Sole 24 Ore
Edilizia e Territorio

Stampa Chiudi

27 Nov 2017

Aree degradate, ecco la delibera che sblocca i 90 milioni aggiuntivi per i piccoli progetti

A.A.

Registrata dalla Corte dei Conti, è in arrivo in Gazzetta Ufficiale la delibera Cipe del 7 agosto scorso (si veda il testo) che assegna altri 90 milioni di euro, a valere sui fondi Fsc 2014-2020, al Piano «Aree degradate», quello per intenderci della legge di Stabilità 2015, rivolto a tutti Comuni, grandi e piccoli, che è stato sbloccato solo nel giugno scorso con la pubblicazione della graduatoria (46 progetti per 79 milioni di euro di finanziamento statale, si veda il servizio).

Le risorse della delibera sono spalmate fino al 2022: 20 milioni di euro per ciascuno degli anni 2018, 2019, 2020 e 2021 e 10 milioni di euro per l'anno 2022, e sono destinate alla copertura degli ulteriori progetti inseriti utilmente in graduatoria dal n. 47 in avanti, «fino alla copertura di tutti i progetti presentati dai comuni che ricadono nelle regioni del Mezzogiorno», com'è nell natutra dell'Fsc (che deve andare all'80% al Sud).

I fondi stanziati erano inizialmente 200 milioni di euro, stanziati dalla legge di Stabilità 2015 (legge n.190/2014, articolo 1, commi da 431 a 433) con bando pubblicato il 30 ottobre 2015e scadenza 30 novembre per la presentazione delle proposte.
Come noto il lavoro della Commissione nominata ad hoc è stato lungo e complesso, soprattutto per la vaghezza e la eterogeneità dei criteri di selezione. Nel frattempo i fondi sono stati ridotti da 200 a 79 milioni, per cui il Dpcm del 6 giugno 2017 con la graduatoria ha potuto finanziare solo 46 progetti su 451. L'Anci ha subito chiesto di finanziare altri progetti in graduatoria (le somme totali richieste sarebbero di 561 milioni di euro, un massimo di 2 milioni di euro a progetto). Il governo ha dunque accolto la richiesta, stanziando 90 milioni di euro con il Cipe del 7 agosto, mentre altre risorse potrebbero arrivare con il Fondo investimenti rifinanziato dalla legge di bilancio 2018.

La delibera Cipe stabilisce che «Le risorse saranno trasferite secondo quanto già previsto dal decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 6 giugno 2017», e cioè in sostanza

P.I. 00777910159 - Copyright Il Sole 24 Ore - All rights reserved

Il Sole 24 ORE

Data 27-11-2017
Pagina 1
Foglio 1 / 3

La classifica 2017 del Sole 24 Ore misura con 42 indicatori l'evoluzione del benessere economico e sociale nelle province italiane

Belluno prima in qualità della vita

In coda Caserta e Taranto - Arretrano Milano (8° posto), Roma (24°) e Torino (40°)

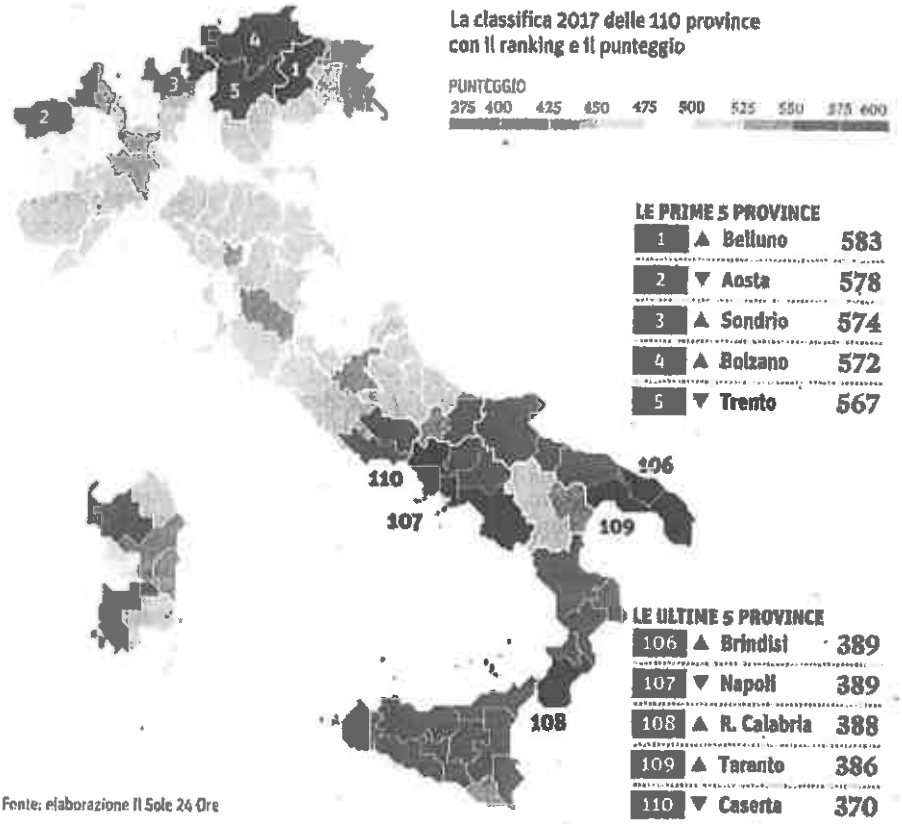
È Belluno la regina 2017 della Qualità della vita, l'indagine del Sole 24 Ore del Lunedì che misura il benessere economico e sociale delle 110 province italiane. Sul podio salgono Aosta (vincitrice nel 2016) e Sondrio. Nei primi sette posti ci sono solo province alpine. In coda Caserta, mentre Taranto scende al penultimo posto e Reggio Calabria si piazza al terz'ultimo. In arretramento le grandi province: Milano scende dal secondo all'ottavo posto, Roma al 24° (-11) e Torino al 40° posto (-5). L'indagine viene realizzata utilizzando 42 indicatori, suddivisi in sei macro-aree. Sei i nuovi parametri: acquisti online, gap retributivo di genere, spesa in farmaci, consumo di suolo, anni di studio degli over 25 e indice di litigiosità nei tribunali.

Marco Biscella ▸ pagina 12

LA NUOVA FOTOGRAFIA

Alle pagine 11-21 il rapporto integrale

La classifica 2017 delle 110 province con il ranking e il punteggio



LE PRIME 5 PROVINCE

1	▲	Belluno	583
2	▼	Aosta	578
3	▲	Sondrio	574
4	▲	Bolzano	572
5	▼	Trento	567

LE ULTIME 5 PROVINCE

106	▲	Brindisi	389
107	▼	Napoli	389
108	▲	R. Calabria	388
109	▲	Taranto	386
110	▼	Caserta	370

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore

SPECIALE ONLINE. I RISULTATI, I CONFRONTI E LE MAPPE VISUALI

L'atlante interattivo provincia per provincia

www.ilsole24ore.com

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-11-2017
Pagina 1
Foglio 2 / 3

Qualità della vita

I RISULTATI

Metropoli in affanno

Frenata soprattutto dai parametri sulla sicurezza, Milano scivola dal secondo all'ottavo posto, mentre Roma scende al 24° (-11 caselle)

La mappa del buon vivere premia le Alpi

I primi sette posti sono occupati solo da province di montagna - In Campania e Puglia i trend peggiori

di **Marco Biscella**

La miglior qualità della vita? Si respira in montagna, sulle Alpi. Da Belluno, che si aggiudica la 28a edizione dell'Indagine annuale realizzata dal Sole 24 Ore, e passando a zig-zag tra cime e tornanti attraverso Aosta, Sondrio, Bolzano, Trento e Trieste fino ad arrivare a Verbano-Cusio-Ossola in Piemonte. I primi sette posti della classifica che misura il benessere, non solo economico, dei territori italiani - miscelando 42 indicatori in sei macro-settori (si veda l'articolo sulla metodologia a pagina 14) - sono tutti occupati da province alpine. E tutte, escluse Aosta e Trento che perdono qualcosa, sono in miglioramento rispetto al ranking 2016.

In coda alla graduatoria, invece, finiscono soprattutto le aree di Campania e Puglia: ben otto nelle ultime dieci posizioni, con Caserta maglia nera 2017 e Taranto al penultimo posto. Al terz'ultimo c'è Reggio Calabria. A sancire il verdetto è il trend di fondo, che mostra, attraverso i risultati dei singoli indicatori, come il divario tra Nord e Sud del Paese tenda sempre più ad ampliarsi, tanto che per trovare la prima provincia del Sud e Isole bisogna scendere fino al 52° posto di Oristano. Le aree centro-settentrionali, infatti, non solo ribadiscono i loro primati storici negli indicatori economici (dalla ricchezza al lavoro), ma guadagnano spazio anche nei ranking - come demografia e tempo libero - un tempo appannaggio dei territori del Sud, che alla fin fine riescono a primeggiare in blocco esclusivamente nell'indicatore legato alla diffusione della banda larga.

E le grandi città? A parte Palermo, che guadagna due posizioni rispetto al 2016 (ma siamo pur sempre al 97° posto), e Napoli, che conserva il suo 107°, tutte le altre perdono terreno: chi più (Genova, -27 posizioni) e chi meno (Torino - 5; Milano, quest'anno all'ottavo posto, Bologna e Firenze che scendono di sei caselle, e Roma in retromarcia di 11 posizioni fino all'attuale 24° posto).

Il podio alpino

Belluno, dunque, come nel 1990, anno in cui venne pubblicata dal Sole 24 ore del Lunedì la prima edizione della Qualità della vita, torna sul gradino più alto della classifica, recuperando rispetto al 2016 tre posizioni. Merito soprattutto della piazza d'onore, alle spalle di Verbania, conquistata negli indicatori Giustizia e sicurezza; del terzo posto, preceduta solo da Milano e Bolzano, nel settore Ricchezza e consumi; della quinta posizione nell'ambito Demografia e società. A livello invece di singoli parametri Belluno vince per il minor numero di rapine in rapporto alla popolazione e si aggiudica la medaglia d'argento per basso valore dei protesti pro capite e quella di bronzo per il tasso di occupazione.

Al secondo posto scivola la primatista del 2016, Aosta, che conferma il suo primato nella categoria Demografia e ambiente, ma "paga" il 63° posto nel macro-settore Lavoro e innovazione. Sul gradino più basso del podio sale Sondrio, grazie alla vittoria nell'area Ambiente e servizi, ma con la palla al piede (75° posto) della performance nel lavoro: l'area valtellinese, infatti, è zavorrata da una crisi bancaria che ha contagiato anche il tessuto imprenditoriale (si veda il reportage pubblicato dal Sole 24 Ore il 14 novembre scorso).

Sud fanalino di coda

Nella parte bassa della classifica, oltre al terz'ultimo posto di Reggio Calabria, spicca in negativo la presenza di province campane (Avellino al 102° posto, Salerno al 105°, Napoli al 107° e Caserta al 110° e ultimo posto) e pugliesi (Foggia al 103°, Lecce al 104°, Brindisi al 106° e Taranto al 109°), tutte in arretramento, tranne Napoli, che è stabile. La maglia nera Caserta, a parte i brillanti secondo posto per indice di vecchiaia e terzo per tasso di natalità, in 16 indicatori su 42 naviga costantemente oltre la centesima posizione.

Le grandi città

Nella Qualità della vita, stilata a livello provinciale, non si può ignorare il peso dei grandi capoluoghi nelle rispettive aree geografiche. E in questa graduatoria si registra, come detto, un generale calo delle grandi città. Milano, per esempio, frena su Ambiente e servizi, mentre in Giustizia e sicurezza finisce all'ultimo posto. Anche Roma arretra negli indicatori economici, perde il primato in Cultura e tempo libero (a vantaggio di Firenze), mentre nei parametri dell'ordine pubblico resta stabile al penultimo posto.

Le curiosità

Spulciando, infine, tra le curiosità e i record della Qualità della vita 2017, emerge che la provincia più dinamica, rispetto ai risultati dello scorso anno, è stata Ascoli Piceno, capace di recuperare ben 27 posizioni, risalendo dal 42° al 15° posto. In forte recupero anche Crotone, che dal 106° posto è riuscita a scalare ben 21 posizioni, Pescara (+19) e Treviso (+18). Sul fronte opposto, invece, due province liguri - Savona, che ha subito un vero e proprio smottamento, perdendo addirittura 34 posizioni (dal 24° al 58° posto), e Genova, scivolata dal 21° al 48° posto (-27) - più Massa Carrara, che in un solo anno è scesa dal 49° al 72° posto (-23).

Movimenti bruschi, certo, legati al fatto che rispetto alla 27a edizione della Qualità della vita sono cambiati ben sei indicatori, una scelta dettata dall'esigenza di tener maggiormente conto dell'evoluzione sociale, economica e degli stili di vita degli italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

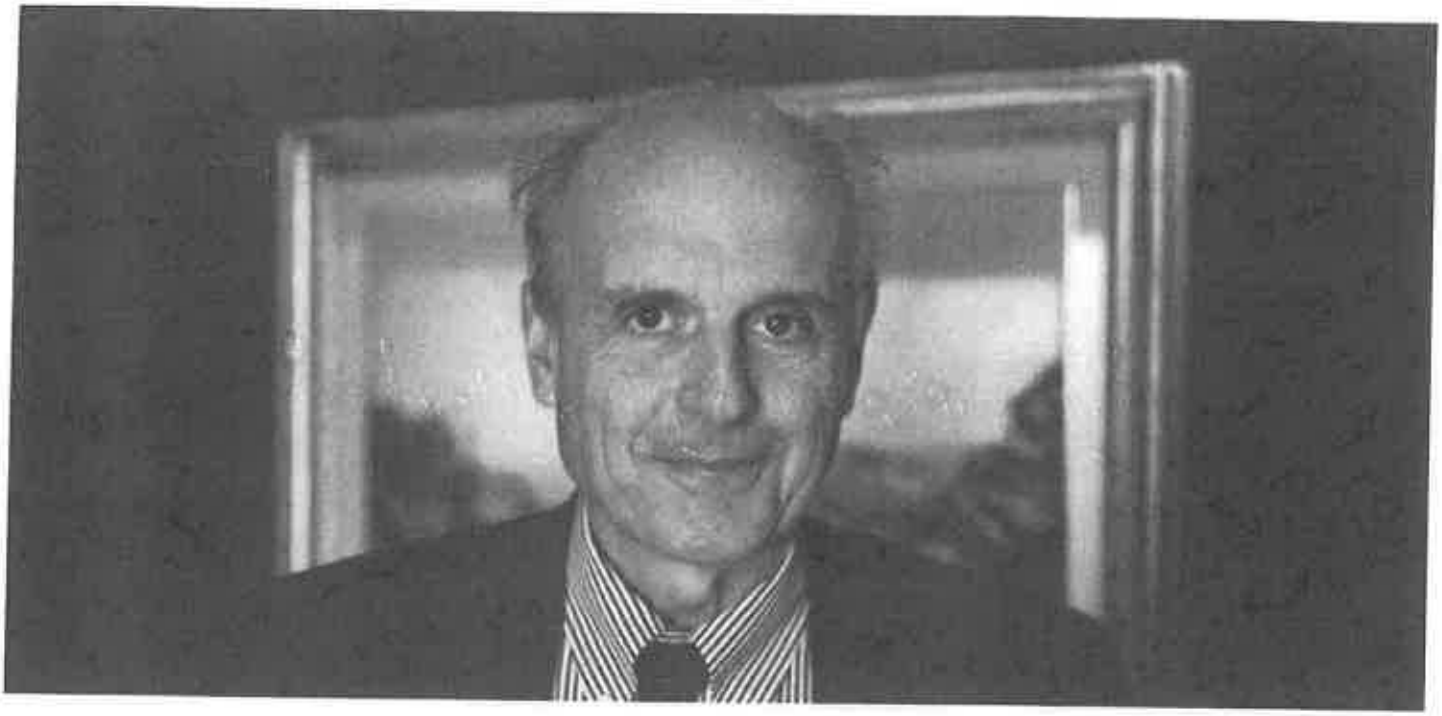
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

UN'EREDITÀ DI CAMBIAMENTO

Claudio de Albertis ricordato da Aldo Mazzocco, Filippo Delle Piane e Marco Dettori

di Guglielmo Pelliccioli

Parlare, scrivere, raccontare di Claudio De Albertis a un anno dalla sua scomparsa non può esimerci dal riflettere sulla grave perdita che essa ha avuto nel mondo associativo dei costruttori dell'ANCE e, più in generale, degli operatori immobiliari. Un mondo e una filiera che sono rimasti privi di una guida di riferimento dal forte carisma personale ma anche dotata di grande lucidità e di prospettiva. Molto di ciò che avverrà in ANCE nei prossimi mesi è quanto già disegnato da Claudio che, forse premonendo gli accadimenti, aveva preparato e preordinato. La ritrovata leadership, con la nomina a presidente dell'associazione di Gabriele Buia, in un certo senso favorisce questo avverarsi di cose che troverà nella nuova classe dirigente un terreno fertile a cambiare l'ANCE, strutturandola per le sfide dell'Industria4.0. Il Paese sta cambiando e questa è stata l'intuizione più forte di Claudio, che ne ha raccolto gli stimoli e i pericoli per la sua associazione. Negli ultimi incontri a metà



dello scorso anno era chiaro in lui questo desiderio di forzare i soci al cambiamento anche mentale: era chiaro nel suo disegno che l'ANCE doveva rispondere a questa evoluzione con un nuovo modo di proporsi sul mercato e soprattutto di lavorare. Forse ha anche avvertito la difficoltà immane a trascinarsi dietro un corpo associativo più allenato ai sacrifici che ai cambiamenti. Ma per Claudio il tracciato era ineludibile e più volte aveva sollecitato amici e colleghi a modificare il passo, nel senso di accelerarlo.
Quando una figura così originale, nel senso di unica, scompare, allo smarrimento subentra una domanda latente di ricerca del sostituto. Ebbene non c'è un sostituto a Claudio De Albertis. Altri verrano, altri compiranno il percorso da lui delineato, altri forse avranno più successo di lui, ma nessuno potrà sopravanzarlo nella stima e nell'apprezzamento di quanti hanno lavorato con lui, hanno gioito con lui, hanno discusso con lui. Forse saranno proprio questi ultimi ad apprezzarlo di più, perché pur conoscendone le asprezze del carattere ne hanno beneficiato dal confronto sempre leale e costruttivo.

Quando una figura così originale, nel senso di unica, scompare, allo smarrimento subentra una domanda latente di ricerca del sostituto. Ebbene non c'è un sostituto a Claudio De Albertis

Sappiamo che Assimpredil, la sua casa di Milano, gli ha dedicato l'Auditorium e sta studiando altre iniziative di grande significato. Altri probabilmente si muoveranno nei prossimi giorni. Crediamo che Claudio avrebbe certamente gradito il tutto, ma con uno dei suoi sorrisi avrebbe fatto capire che vuole altro. E chi veramente lo ha conosciuto sa a cosa ci riferiamo: un Paese migliore.
Abbiamo chiesto un ricordo di Claudio De Albertis a chi lo ha conosciuto da vicino come persona e come professionista del real estate.

QUANTO MI MANCA CLAUDIO.

A volte mi sembra impossibile che se ne sia andato via, così presto.
Ho conosciuto Claudio nel 2004, presentato da un comune amico (Giancarlo Scotti).
Pur con una amicizia così tarda, pur con poco tempo da passare assieme, siamo riusciti a portare a termine cose rilevanti, importanti, tutte belle.
Abbiamo costituito alcune società per sviluppare le aree di Ripamonti (poi Symbiosis) e di via Schievano. Abbiamo collaborato, con le rispettive maglie di Assimpredil e di Assoimmobiliare, alla gestazione del PGT di Milano. Abbiamo esaminato qualsiasi operazione immobiliare meritasse attenzione sul territorio milanese, social housing incluso.
Ancora, sempre in veste associativa, abbiamo cooperato per avvicinare le due famiglie dei costruttori e degli immobiliaristi puri, così da individuare terreni comuni di azione, per migliorare il settore immobiliare. Ma anche per capire le peculiarità delle diverse fasi dello sviluppo immobiliare.

PERSONA

ALDO MAZZOCCO

Oggi tutte queste cose esistono e funzionano.
E come dimenticare l'amico-controparte con cui si sono trascorse ore intense, sempre piacevoli, per fare sintesi, per trovare punti di equilibrio, per trovare la forza di andare avanti assieme nella bufera di otto anni di crisi ininterrotta.
Ci siamo anche aiutati a vicenda, quando serviva. Senza tante storie. Sulla parola.
Volevo bene a Claudio e lo trovavo estremamente intelligente e simpatico. Astuto, ma incredibilmente per bene.
L'ho visto soffrire per le accuse infondate e l'ho visto combattere contro quelle accuse con la stessa pazienza e coraggio con cui ha combattuto il suo male.
Poteva essere un po' più fortunato Claudio, ma credo che abbia gustato la vita come un piatto di crostacei, di quelli che ci andavamo a mangiare dalle parti di Sant'Ambrogio, nelle serate in cui sembrava che l'Italia crollasse, che le banche crollassero e che il settore scomparisse.
Ma poi ci si rincuorava, alternando argomenti terribilmente seri ad una sana voglia di scherzare e di guardare avanti.
Si parlava anche di donne, perché Claudio le amava molto.
Così il suo "animal spirit" è rimasto tra noi; impossibile dimenticare Claudio, anche stupido farlo.
È così bello fare finta che sia ancora tra noi! Tanto sappiamo come la pensa e sappiamo che ci sta guardando con la sua grossa agenda di cuoio consumato tra le mani...

NON È MAI FACILE SCRIVERE IN MEMORIA DI PERSONE SCOMPARSE SENZA CADERE NELLA RETORICA.

Non lo è neppure in questo caso.
Capita spesso che ci si debba fermare a pensare e a ricordare fatti che si tende nel tempo a rimuovere. Non è così per la mia esperienza con Claudio: mi capita molto spesso, con estrema naturalezza, di riflettere su cosa farebbe lui in una determinata circostanza o di immaginare cosa penserebbe in riferimento a fatti o persone in cui mi capita di imbattermi. Questo lo rende per me vivo e rende indelebile il suo ricordo.
Non posso onestamente definirlo un amico. Lo è stato per mio padre con il quale ha condiviso i suoi esecutivi di ANCE più gloriosi. Posso considerarlo invece un maestro.
Mi piace ricordare come nacque la sua candidatura a ricoprire nuovamente la carica di presidente dell'ANCE e come nacque la mia a fargli da Vicepresidente all'urbanistica.
Stavamo, in quel periodo, organizzando il mio ultimo convegno come Presidente nazionale dei giovani di ANCE e andavo spesso da lui a Milano per chiedere cosa pensasse dell'impostazione che volevamo dare alla giornata e al fatto che la avremmo voluta realizzare negli spazi della Triennale con un suo saluto di benvenuto. Come sempre - Regina ed Edoardo mi sono testimoni - i suoi commenti sul nostro operato erano severi e pungenti per cui la pressione per cercare di avere da lui assenso sulla linea intrapresa era molta.

PERSONA

FILIPPO DELLE PIANE

Alla fine il convegno fu in Triennale e andò molto bene. Feci il mio intervento di apertura con Claudio in prima fila, parlando degli argomenti sui quali ci eravamo confrontati senza seguire una traccia prestabilita, ma provando a spiegare "a braccio" il perché delle nostre idee, con convinzione ed entusiasmo.
Alla fine della mia relazione mi avvicinò e in un orecchio mi disse : "non bravo, bravissimo!": in quel momento capii che avevo conquistato la sua stima e l'assenso alla mia partecipazione al team che lo avrebbe accompagnato nella nuova avventura in ANCE.
Questa resta, dal punto di vista associativo, una delle più grandi soddisfazioni che abbia provato.
Ho voluto parlare di un fatto essenzialmente personale per spiegare che cosa era per me Claudio: un riferimento. Faceva parte di quelle persone, poche e speciali, che sono dotate di carisma e visione allo stesso tempo. Una sua riflessione su qualunque argomento era degna di essere quanto meno approfondita.
Spesso mi trovo a riflettere se è più il rammarico per non aver potuto sfruttare appieno la possibilità, avendolo come presidente, di imparare da lui molto più di quanto non ho fatto o se è invece più la soddisfazione di averlo potuto conoscere.
Alla fine propendo per la seconda!
Sono certo infatti che i principi che fondavano il suo modo di essere (curiosità, passione, etica, giustizia, ambizione), mi siano entrati dentro e li porterò con me. La sua convinzione di come deve essere strutturato il mondo delle imprese, sia dagli imprenditori che dalle associazioni che ambiscono a rappresentarli, è per me un modello che provo e proverò a seguire in ogni modo e di questo gli sono grato!
Ciao Claudio